



«Guardo la Cina con gli occhi di un occidentale»

Parla Jannis Kounellis alla vigilia di una importante mostra a lui dedicata nelle sale del Today Art Museum di Pechino



Jannis Kounellis, uno dei protagonisti dell'Arte Povera

superfici specchianti fino alle ultime brillanti «pensate». Fugace e imprevedibile il passaggio di Emilio Prini, intense e godibili le soluzioni di Marisa Merz. Infine, Giulio Paolini, presenza massimamente divaricata rispetto ai compagni di gruppo, in quanto inverte la marcia di conquista del presente-futuro dedicandosi a rivisitare il museo, seppure con strumenti impalpabili, concettuali, ma così apre una via che porta verso un'arte «ricca» di memorie, di citazioni, di cui si impadroniranno un più giovane membro di quel club, Salvo, e Luigi Ontani, aprendo alla stagione successiva, antitetica all'Arte povera, tutta immersa nella «mode rétro».

Resta ancora da dire dei molti che a quelle medesime soluzioni e nei medesimi anni si affidavano, con uguali titoli di merito. Se si parla di inversione verso un'arte ricca, come dimenticare il magnifico duo romano di Gino De Dominicis e Vettor Pisani, ahimé entrambi deceduti? E sempre nel contesto romano ci sono pure le felici speculazioni verbo-visive, di Luca Patella, o i congegni in equilibrio precario di Eliseo Mattacci. A Modena conduce le sue operazioni in tempo reale, a base di foto e di scrittura, Franco Vaccari, e sempre in territorio emiliano c'è pure Claudio Parmiggiani a sfidare i teatrini filosofici di Paolini. Insomma, guardiamoci dallo stabilire canoni restrittivi, nella cultura non vale il numero chiuso. ●

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

Siamo nel quartiere Prati, a Roma. La casa è molto alla Kounellis, ampia, scura, anche perché ci vive proprio lui, Jannis Kounellis (classe 1936), greco ma dalla metà dei 50 in Italia, uno dei grandi protagonisti di quella che fu (e che è stata celebrata ovunque) l'Arte Povera. Lui è a Pechino perché nei vasti spazi del Today Art Museum della megalopoli, il 18 novembre (fino al 13 dicembre) si inaugura una sua importante mostra, che poi è la prima che quel museo dedica a un artista non cinese. Curata da Huang Du, e promossa da Giuseppe Marino, l'esposizione è stata preparata sul posto. Kounellis ha trascorso lì alcuni mesi di lavoro e setaccio, tutti i materiali usati sono il risultato di giornate di caccia grossa per strade e mercati.

In un'opera ci sono 4.600 bicchierini di vetro, e poi c'è questo uso della porcellana... A contatto e contrasto coi soliti toni e mezzi potenti che lei usa...

«Andando al mercato di Pechino, che è bellissimo, ho visto che tra la porcellana di uso comune, c'erano delle porcellane vecchie, ma tutte rotte, e la gente le comprava...»

Quelle fatte a pezzi durante la rivoluzione culturale?

«Mi hanno detto così, ma chissà se è una favola. Magari nel mito si nasconde qualche verità. Insomma ne

ho comprate tantissime e le ho messe su una base, legate una vicino all'altra, come fossero parole ermetiche. È una scrittura ritmica di pezzi di porcellana su fondo scuro. Obbedisce a un disegno preciso, è un'articolazione non casuale. Organizzazione e gestione di un linguaggio».

Lei è l'erede, estremo, radicale, di ciò che confusamente chiamiamo Occidente, civiltà mediterranea. Ha sentito l'impatto con l'Oriente? Di che tipo?

«Chi non sente questo rapporto con l'Oriente? La Cina ha 5.000 anni, un'intensità di scrittura che è anche pittura, tutto ciò è molto affascinante, ma non bisogna dimenticare che

Il senso di un'esperienza
«Il mio spirito di artista mediterraneo è quello del dialogo»

la Cina attuale soffre il benessere. C'è anche questo. E questo benessere è anche di cultura occidentale. Tutto ciò ha una sua epicità, là tutto nasce dal lavoro, non viene dalle borse. Un miliardo e mezzo di persone producono cose. E un sacco di case. Quartieri interi, che spesso restano disabitati perché troppo cari. È una realtà che bisogna comprendere».

Dicono: visto che il maoismo è morto...

«È morto? Sicuro?»

Così pare. Pare anche che Confucio non se la passi bene. I cinesi stanno rivalutando il Taoismo come collante ideale. Lei è attratto da questa dimensione spirituale?

«Può essere. Sì, può essere che ci sia questo richiamo... Ma in Cina si va in termini occidentali. Io così l'ho fatto: per dialogare».

Sarà comunque interessante vedere che impatto avrà il suo lavoro in un panorama artistico risvegliatosi di recente, molto su di giri...

«In Cina ci sono un sacco di stili, c'è questo riproporsi della pop, ma la adottano solo per venirci incontro, pensano che a noi piaccia...mah. Però poi ci sono moltissimi artisti che usano i materiali, e che non dipingono quella roba, quei faccioni colorati... La Cina, come noi, vive l'epoca della poliedria (Kounellis la dice così, una parola molto bella), il che significa anche essere in cammino, collocarsi in una prospettiva in cui le cose, i fatti, non sono immobili ma dinamici».

Nel 1969 a Roma, all'Attico di Fabio Sargentini, lei fece quella mostra in cui espose dei cavalli. Fu uno dei primi a utilizzare animali. Cosa pensa del loro uso, molto alla moda e spesso crudele, nell'arte attuale?

«Non mi dispiace se lo fanno anche gli altri, però forse sono diventate tutte operazioni prive di necessità, non c'è più quell'urgenza... Ciò che conta è come e perché vengono usati animali. Io legai quei cavalli a distanza regolare nel perimetro del garage di Fabio. Il perimetro ha sempre avuto una grande importanza per me, perché si rifà alle fondamenta. Quel gesto serviva a trovare una drammaturgia più ampia. Il tonalismo borghese alla Morandi era finito. Avevamo una nuova moralità da raccontare».

Jean Clair ha scritto un bel pamphlet, si intitola «L'inverno della cultura» (Skira, pag.111, euro 16), l'ha letto? le piace?

«Se l'inverno vuol dire le aste e la Borsa allora siamo in inverno. Con i cavalli siamo alla primavera, invece. Clair ha torto, sempre, perché lui è solo un esteta, ma io credo che debba esistere anche la dimensione etica dell'arte».

Però lui è contro i cascami dell'avanguardia, e ha ragione, no?

«Secondo me è un falso reazionario. Io non voglio il ritorno all'ordine. Sono un disordinato. E disordinata era la mia generazione. Ma poi l'avanguardia non esiste, quando mai è esistita? Avanguardia è solo un termine militare. Scusi, lei non crede che la mostra dei cavalli fosse l'opera di un conservatore? L'arte non è mica come la scienza, non c'è progresso. Il passato è molto più forte di qualsiasi futuro». ●